

**GIULIANO BATTISTON
EMANUELE GIORDANA**

SU DUE LATI DEL CONFINE

**Rohingya, cronache di un popolo
perseguitato**

Prefazione di Paola Caridi



BHUTAN

INDIA

CINA

BANGLADESH

Dacca

MYANMAR

Mandalay

Chittagong

Cox's Bazar

Buthidaung

Bagan

Maungdaw

Mrak-U

Naypyidaw

Sittwe

Kyaukpyu

STATO DEL RAKHINE

LAOS

Golfo del Bengala

Yangon

THAILANDIA

Mar delle Andamane

ISOLE ANDAMANE E NICOBARE

ANAMNESI DEL CONFINO

di Paola Caridi

Un ghetto e un'isola-prigione. È in un confino a geografia variabile la sintesi del reportage-specchio di Emanuele Giordana e Giuliano Battiston su una delle pagine meno visitate dalla nostra cronaca, e allo stesso tempo più tragiche e impunte della storia globale recente. La storia del popolo rohingya e del suo genocidio ormai conclamato, compiuto dal Tatmadaw, il temuto esercito birmano, e anche dalle milizie buddhiste, ai danni della comunità musulmana e di una terra su cui il colonialismo (britannico, in questo caso) ha inciso fatalmente la scure di confini decisi a tavolino.

Il ghetto ormai quasi disabitato è quello in cui vivono le ultime migliaia di rohingya a Sittwe, la capitale dello Stato del Rakhine in Myanmar, teatro delle due ondate di stragi, repressioni, scontri del 2012 e del 2017. Il palcoscenico temporale e spaziale del genocidio. «Solo pochi possono uscire dal quartiere per fare la spesa ogni due settimane», dice Nay San Lwin, cofondatore della Free Rohingya Coalition, a Emanuele Giordana. Uscire dal ghetto ogni due settimane, per fare la spesa. Ricorda, attraverso un filo che parla la stessa lingua dell'oscenità, un racconto distopico di Haytham el-Wardany (*Gaza 2035*) in cui, appunto, lo scrittore egiziano immagina una Gaza post-genocidio in cui i palestinesi, rinchiusi in un

confino non meglio precisato nella loro stessa terra, possono andare a vedere il mare, chiuso con un vetro enorme, solo un venerdì al mese.

In Bangladesh, dall'altra parte della frontiera attraverso la quale si dispiega il dramma dei rohingya, il confino è rappresentato dall'isola-prigione di Bhasan Char. Una distopia che è già un presente che dura da oltre dieci anni. Melmosa, instabile, nata da pochi anni a causa dell'emergenza climatica che colpisce il golfo del Bengala come pochi altri posti del mondo, l'isola-prigione di Bhasan Char è calcata da alcune decine di migliaia di rifugiati rohingya. E mostra così l'altro volto della nostra necessità di chiudere l'Altro. Lontano da noi, dai nostri riti e ritmi di vita, dalla nostra finta e fragile sicurezza.

Protagonisti e vittime, in entrambi i casi, sono i rohingya, una comunità di cui nulla o quasi sappiamo, ignorata come altri popoli dalla nostra informazione piccola e rinchiusa. In centinaia di migliaia, forse un milione, hanno abbandonato le loro case e la loro terra. Dal Myanmar, preda di golpe militari e guerre civili, si sono rifugiati in Bangladesh, Paese riottoso a riceverli e per anni governato da un regime che sembrava immarcescibile, quello di Sheikh Hasina, donna di ferro e di repressione e di corruzione, travolta nel 2024 dalla rivoluzione degli studenti.

Il cammino, la fuga dei rohingya si allunga da Sittwe ai campi profughi bangladesi di Cox's Bazar, a un tempo località turistica gettonata e hub della macchina umanitaria internazionale sul golfo del Bengala. Sino, infine, all'isola-prigione di Bhasan Char, in un panorama che è nel cuore della scrittura saggistica e letteraria di Amitav Ghosh. Questo cammino e questa fuga divengono un caso di studio in piena regola, dunque, che mostra la trama insanguinata di tutto quello che

il nostro passato recente e contemporaneo ha provocato. I danni profondi e difficilmente sanabili del colonialismo *made in Britain*, prima di tutto, sia sul lato indiano sia su quello birmano. E di seguito le conseguenze, altrettanto tragiche, della decolonizzazione, partita già avvelenata dalle decisioni fondate sul *divide et impera*, sui soli interessi di Londra e sul razzismo senza redenzione dei dominatori britannici.

Uniti da una consuetudine professionale che dura da molti anni, Giordana e Battiston ci conducono così in un altro «cuore di tenebra», uno a dire il vero tra i meno frequentati e più ignoti a noi, che riusciamo a intuire il dramma di Gaza e, però, non ancora a renderlo parte di un orrore sistemico, fatto di impunità, ignavia e rottura definitiva delle regole di convivenza internazionale. Emanuele e Giuliano, cui mi lega con la profondità del tempo trascorso assieme la storia comune di Lettera22, la prima associazione indipendente di giornalisti in Italia, scelgono un racconto atipico e allo stesso tempo necessario. Un reportage-specchio che riesce, in questo modo, a non separare mai la storia, l'esodo, la sofferenza dei rohingya. A non interrompere mai il cammino dei rohingya. E lo fanno, paradossalmente, rimanendo fermi ognuno nel Paese che ciascuno di loro ha scelto. Emanuele il Myanmar. Giuliano il Bangladesh. Al contrario dei rohingya, che quel confine lo varcano nei modi e nei tempi più diversi, i due autori rimangono fermi a osservare, e si muovono – semmai – all'interno della geografia dello sfollamento o del rifugio.

È interessante, cioè, che i loro sguardi rimangano separati, per tutto il libro. Spaziano in lungo e largo ma distanti: il primo nei cuori diversi (e sconosciuti ai più) del Myanmar, e il secondo nell'altrettanto complessa geografia bangladesese. Si ritrovano, assieme, solo a Roma per ragionare e sistematizzare, lontani da quella calamita che è la questione

rohingya, cartina al tornasole che interroga, e ci interroga a livello globale, su confini, gruppi etnici, cittadinanze, rifugio, espulsione, confinamento, impianti statali. Tutte parole che stanno modificando la propria terra semantica, e proprio per questo ci stanno precipitando in un abisso politico fatto di sopraffazione, rottura delle regole, crimini efferati finora rimasti impuniti. Un abisso politico che ha come prima vittima sacrificale il sistema di regole e convivenza internazionale disegnato dalle organizzazioni internazionali dopo la Seconda guerra mondiale. *In primis*, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, segnata da una debolezza mai vissuta nella sua esistenza, tanto da farne temere una disarticolazione da cui potrebbe non rialzarsi.

A parlare, come il basso continuo di questo libro prezioso, sono le vittime e chi, nel silenzio informativo, le aiuta, nelle contraddizioni di un sistema dell'umanitario che ora è svuotato di finanziamenti e di credibilità da parte di chi – sovranista, re, potente di turno – vuole chiudere la vecchia onu e dare vita e dominio a un nuovo direttorio internazionale. Sulla falsariga di uno schema in rodaggio come il Board of Peace.

La scelta atipica del reportage-specchio riesce non solo a mostrare quant'è complessa la storia del dolore e del genocidio, dello spaesamento e dell'esilio, ma soprattutto a non sciogliere quel filo di una comunità che continua a esistere, pur nella separazione, e ad avere voce nel racconto che dona appunto ai due giornalisti, uniti nella tenace insistenza a fare cronaca sul posto. Non è un caso, certo: ci unisce dal 1993, da quando abbiamo creato Lettera22, una frase di Albert Londres – «L'unica linea che un giornalista deve seguire è quella ferroviaria» – che segna come un solco sulla terra la nostra idea di giornalismo, al servizio delle voci che si fanno racconto e testimonianza. Sono le voci dei rohingya,

in questo libro, e sono le voci di un mondo poco frequentato e camminato, per noi tutte e tutti.

Lo spazio è quello dei confini. In un significato doppio. Confini come elastici, piegati alle guerre interne e di frontiera. E confini come confinamenti, come cappi attorno a comunità fragili e subalterne. Tra questi due punti neanche così distanti si esplicita il nostro tempo di estrema decadenza di un «ordine internazionale» che, seppure pieno di falle, durava dalla fine della Seconda guerra mondiale. Nel Mediterraneo come nel Bengala. Nello spazio sovietico e successivo alla fine dell'URSS, ad esempio. Oppure nelle Americhe, da sud a nord, sottoposte alla pressione dell'amministrazione di turno statunitense.

È uno spazio in cui ora si rinegoziano poteri e diritti sempre più precari e svuotati di significato. Ed è uno spazio che mostra, in tutta la sua crudeltà, quanto la politica interna e globale di questi tempi, almeno degli ultimi vent'anni, non abbia saputo dare altre risposte se non l'espulsione dei gruppi considerati non solo marginali, ma pericolosi – si fa per dire – per gli equilibri sociali e costretti nelle maglie identitarie. Espulsione, allontanamento. Fuori dalla vista, in zone delimitate e – se possibile – murate. Succede con i profughi della Siria che a ondate hanno provato a raggiungere l'Europa, e che alla fine sono stati fermati non solo dalla morte in mare, ma soprattutto dall'accordo tra l'Unione europea e la Turchia. Lontano dalle nostre coste, dalle vie di terra che portano ai confini dell'Europa a ventisette, dai nostri occhi. Meglio sostenere di tasca nostra la concentrazione dei profughi siriani nei campi in Turchia. Delocalizzare l'Altro, il problema. Come delocalizziamo anche noi italiani la migrazione nei «campi» blindati, che si chiamino CPR sul territorio nazionale o, ancora peggio, i palazzi nel nulla costruiti in Albania.

Quanto è lontana Bhasan Char da Rafah e dai piani di campi chiusi, ipercontrollati, in cui confinare i palestinesi (questo è il disegno criminale), così da farne vittime al quadrato del genocidio? Quanto sono lontani i campi dei profughi siriani in Turchia, i CPR versione albanese per delocalizzare i migranti che si erano spinti fino in Italia? E i veri e propri campi di concentramento/galere in Libia? Prima o poi dovremo affrontare, in una seria discussione pubblica europea e occidentale, questo nuovo modello del confino che segna i primi decenni del Terzo Millennio. Una misura con cui si tenta di igienizzare la nostra vita sociale, disarticolando l'idea stessa di città e istituendo una separazione urbanistica che trasforma le nostre vite in isole protette e quanto più incontaminate. Al di fuori dei muri di cinta del nostro «stare abbastanza bene», ci sono i campi, i campi chiusi e confinati declinati in un catalogo così esteso da sembrare infinito, nelle sue oscure possibilità. Fino a che non comprenderemo che stiamo relegando anche noi, assieme all'Altro, in una prigione in cui l'ossigeno finirà molto presto.

INTRODUZIONE

È la fine di maggio del 2012, quando una donna buddhista di nome Ma Thida Htwe viene trovata morta nel villaggio di Kyauk Ni Maw, municipalità di Ramree, Stato birmano del Rakhine. I media locali raccontano che la donna è stata anche stuprata e che gli esecutori sarebbero tre uomini identificati come «bengalesi» e «islamici», etichette spesso usate per indicare la comunità dei rohingya o per altre comunità musulmane del Rakhine. Questo Stato occidentale dell'Unione birmana è un'area del Paese che contava allora circa 3 milioni di abitanti, di cui poco meno della metà di religione musulmana: tra 700.000 e un 1.000.000 di persone fra loro si autoidentificavano come rohingya, comunità al tempo non riconosciuta tra le 135 nazionalità del Myanmar, un Paese a larghissima maggioranza buddhista.

Le reazioni al presunto stupro e all'omicidio di Ma Thida Htwe non si fanno attendere e, nemmeno una settimana dopo, una folla inferocita ferma un autobus a Taungup, sempre nel Rakhine, e fa scendere i passeggeri per individuarne l'origine, procedendo poi all'esecuzione sommaria di una decina di musulmani. Seguono scontri in varie zone del Rakhine e, in seguito, in altre aree del Paese. Il presidente

dell'Unione birmana, il cui esecutivo è ancora in mano ai militari che solo qualche anno dopo cederanno il potere a un governo civile, decreta lo stato di emergenza e dà carta bianca al Tatmadaw, l'esercito nazionale, che per reprimere gli incidenti avalla di fatto un'operazione di espulsione ai danni soprattutto dei musulmani rohingya. In decine di migliaia, prendono la via del mare o tentano di attraversare il confine verso il Bangladesh. Le vicende hanno una coda lunga e, nel 2017 – quando a Naypyidaw governa ormai la Lega Nazionale per la Democrazia (LND) di Aung San Suu Kyi – parte una nuova operazione che ha tutti i connotati della pulizia etnica. A farne le spese sono oltre 700.000 uomini, donne, bambini che, nel giro di qualche settimana, varcano il confine con il Bangladesh arrivando a formare la più numerosa diaspora rohingya fuori dal Paese.

Questa pulizia etnica trova le sue basi normative in una legge del 1982, che ha escluso i rohingya dalle 135 nazionalità birmane riconosciute, e nella dichiarazione dello stato di emergenza. Purtroppo, politiche di questo segno godono di un ampio consenso di massa, costruito in primo luogo – tra il 2012 e il 2017 – da un folto numero di monaci buddhisti e di orientamento nazionalista, contro quelli che il governo considera semplicemente immigrati clandestini bangladesi. Nei sermoni infuocati di gruppi oltranzisti come Ma Ba Tha e il movimento 969, i rohingya sono dipinti come il male assoluto, la contaminazione dei valori nazionali e il pericolo di un attacco al buddhismo. Tanto che la «Via di liberazione» indicata da Siddhartha Gautama, anziché propugnare la compassione, diventa la leva per favorire l'espulsione dell'islam dal Myanmar. A questo proposito, esercito e gruppi religiosi sembrano operare a braccetto, anche dopo il colpo di Stato militare del 2021, con l'appoggio di segmenti del clero gol-

pista, minoritari ma influenti, contro la neonata resistenza alla giunta che è tornata al potere.

È cominciata dunque nel 2012 l'espulsione sistematica di una comunità che si autodefinisce rohingya e che rivendica la sua appartenenza alla terra birmana? Sì, ma solo per la comunità internazionale e soprattutto per europei e americani, che improvvisamente si accorgono – politici, media, opinione pubblica – di una persecuzione sfacciata ma in realtà più o meno strisciante e continua da decenni. Nel 2017 si scatena l'indignazione generale, che accusa il premio Nobel per la Pace Aung Suu Kyi e il suo governo di non essere affatto democratici e di aver tollerato, se non addirittura facilitato, l'espulsione di una comunità percepita come simbolo dell'immigrazione clandestina dal Bengala e come un pericolo per l'unità religiosa e culturale del Paese. Districandoci in questa storia che ha radici antiche, proveremo a comprendere – senza dimenticarne le responsabilità – le difficoltà incontrate dalla Nobel (oggi nuovamente agli arresti domiciliari), i suoi tentativi, falliti, di contenere le pressioni antirohingya provenienti dall'esercito, dal nazionalismo buddhista e dagli appetiti economici sulle terre del Rakhine.

Il libro cercherà di illuminare la condizione in cui vive oggi una comunità sostanzialmente apolide, perseguitata, senza documenti e dunque senza diritti. Una comunità costretta a fuggire e a perdere il diritto consuetudinario che le garantiva la sopravvivenza su terre poi evacuate e consegnate a nuovi padroni. Cercheremo di restituire l'atmosfera attorno ai fatti del 2012 e del 2017, ma anche di far luce sul passato di una popolazione che calca le terre birmane sin dal XVI secolo. E cercheremo di dar conto delle responsabilità dirette del Tatmadaw, dei governi ai cui ordini obbediva, di monaci buddhisti che anziché di compassione si sono occu-

pati di costruire una campagna d'odio verso chi non seguiva gli insegnamenti dell'Illuminato. Nel descrivere le vicende legate ai rohingya cercheremo anche di raccontare, seppure sommariamente, alcuni aspetti della guerra civile birmana e gli interessi dei protagonisti e degli attori internazionali che la circondano. Una guerra civile spesso sotterranea, che dura da decenni e risponde a una miriade di logiche sia etniche sia politiche, nutrita da un consenso nascosto ma radicato, che alimenta la speranza di una pace che non arriva mai. Le tante resistenze birmane assomigliano alle radici del taro, una pianta con larghe foglie verdi e bellissimi fiori bianchi e oblungi. Della *Colocasia esculenta* si possono recidere i fiori e strappare foglie e fusto, ma il suo segreto è sottoterra. Questo tubero simile alla patata, diffuso in tutto il Sudest asiatico e che produce una farina commestibile, butterà nuovi getti anche quando crediamo di averlo estirpato e ucciso. Non è un caso che il popolo rohingya abbia scelto una foglia di taro per simboleggiare la propria battaglia per la sopravvivenza.

Quanto agli attori esterni partiremo dal ruolo chiave della Repubblica popolare cinese che nel 2026 ha riconosciuto, tra i pochi Paesi del pianeta, le elezioni farsa tenute dalla giunta birmana tra dicembre 2025 e gennaio 2026.

Ricorderemo infine quanto avvenuto alla Corte internazionale di giustizia dell'Aia dove, l'11 novembre 2019, il Gambia ha presentato una denuncia formale contro il Myanmar, accusato di aver violato, a danno della comunità rohingya, la Convenzione delle Nazioni Unite per la prevenzione e la repressione del genocidio. Le ultime udienze della Corte si sono concluse il 29 gennaio 2026, e la previsione è che, già nel corso dell'anno, si arrivi a sentenza. Una sentenza che potrebbe almeno ribadire i diritti di questa comunità perseguitata re-

stituendole ruolo e dignità, confermando che il diritto internazionale, pur con tutti i suoi limiti, è ancora un pilastro cui spetta il compito di ristabilire corrette regole di convivenza tra i popoli.

La storia dei rohingya si sposta però anche più in là: finisce per coincidere con quella, enciclopedica, della formazione dei confini, illuminando non solo le nostre responsabilità odierne – come occidentali e noti fautori del rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani –, ma anche quelle passate: come colonizzatori o mercanti di schiavi. È una storia che si interseca da millenni con quella del Bengala e da decenni con quella del Bangladesh, l'ex Pakistan orientale diventato indipendente nel 1971. Sul Paese, già sovrappopolato, grava il peso dell'accoglienza ai rohingya costretti alla fuga nell'estate del 2017 e nelle precedenti ondate migratorie forzate. Da allora sono passati diversi anni. Si tratta di un tempo sufficiente per trarre un bilancio e valutare le dinamiche di lungo corso. Partiremo da Cox's Bazar e dintorni, a ridosso di quella frontiera tra Bangladesh e Myanmar che è segnata dal fiume Naf, là dove sono sorti gli insediamenti dei rohingya. Oggi costituiscono una vera e propria cittadina informale con più di un milione di abitanti, che però è governata attraverso un rigido protocollo burocratico. È lì che opera la «mega-macchina umanitaria», sempre più a corto di soldi e incapace di superare i limiti imposti dal governo bangladesese, che nega ai rohingya la libertà di movimento e il diritto al lavoro, privandoli perfino dello status ufficiale di «rifugiati» e dei diritti che ne conseguirebbero. Abbiamo raccolto il loro punto di vista e le loro aspettative; a condizionarli, oltre che l'evoluzione del conflitto in Myanmar, sono le relazioni con la comunità bangladesese ospitante, le politiche governative adottate nei campi e il rapporto tra la macchina umanitaria

e il governo di Dacca, dentro il contesto regionale e internazionale.

Quanto al governo – o, meglio, ai governi – di Dacca e alla radicale trasformazione politica e sociale del Bangladesh, ancora in corso, ci concentriamo in particolare su una donna che, fino all'estate del 2024, sembrava godere di un potere assoluto e la cui parabola politica è rappresentativa di una tendenza autocratica ben più ampia dei confini bangladesi: Sheikh Hasina. Leader della Lega Awami, figlia di uno dei padri della patria e protagonista della lotta per l'indipendenza, Sheikh Mujibur Rahman, la Lady di ferro asiatica ha capitalizzato a lungo l'ospitalità riservata ai profughi del Rakhine, facendosi paladina dei loro diritti, almeno sulla carta, per guadagnare consenso nella diplomazia internazionale, dove in molti hanno preferito chiudere un occhio sulle gravissime violazioni dei diritti umani perpetrate dal suo governo pur di assicurarsi che il Bangladesh continuasse a occuparsi del dossier rohingya. Non hanno però voluto chiudere gli occhi gli studenti del «movimento antidiscriminazione», le cui manifestazioni, repress brutalmente nel sangue, hanno causato nell'estate del 2024 la caduta del regime autoritario di Sheikh Hasina, al potere ininterrottamente dal 2009, favorendo la nascita di un governo di transizione guidato dal premio Nobel per la Pace Muhammad Yunus. Salito al potere, impegnato su molti e difficili fronti, tra le altre cose Yunus ha cercato di alimentare un rinnovato interesse della comunità internazionale per la situazione dei rohingya, ma non è riuscito a cambiarne le sorti in modo significativo. E ha mantenuto alcune delle poco virtuose politiche già adottate dal governo precedente.

Chiudiamo il libro con due avventurose visite in un lembo di terra instabile e molto insolito, dove pochi sono riu-

sciti a mettere piede prima che diventasse una cittadella al largo delle coste bangladesi. Qualcuno la chiama Thengar Char, qualcun altro Bhasan Char, che in lingua bengali significa «isola galleggiante». Nomi diversi, tutti recenti. Perché Bhasan Char venticinque anni fa non esisteva. Si è infatti formata lentamente con l'accumulo dei detriti del Meghna, un fiume che nasce sull'Himalaya e finisce nel golfo del Bengala. È lì, in una delle aree ecologicamente più fragili del pianeta, che il governo bangladese ha deciso di trasferire migliaia di rohingya, così da «decongestionare» i campi di Cox's Bazar. Secondo i dati dell'ONU, oggi a Bhasan Char vivono circa 8200 famiglie, 36.000 persone. L'unica azione di Yunus a questo proposito è stata interrompere ogni nuovo trasferimento. Ma l'isola-confino resta aperta. Bhasan Char è la più insicura, per chi è costretto ad abitarci, ma non è l'unica isola per migranti al mondo. La sua storia rimanda dunque ad altre coordinate geografiche, ad altri governi, tutti ossessionati dall'«altro», dal diverso, da chi è portatore di una differenza, rinchiuso in centri di rimpatrio, isolato per evitare ogni contagio, defraudato di diritti che ritenevamo inalienabili. È una delle ragioni per cui le sorti dei rohingya ci riguardano da vicino.

I capitoli 1, 3 e 5 sono stati scritti da Emanuele Giordana; i capitoli 2, 4 e 6 da Giuliano Battiston.